

Intervista a Luca Abbà¹

Come ti avvicini alla lotta no tav?

Seguo lo svolgersi del progetto Tav e della sua opposizione praticamente dall'inizio, ovvero dai primi anni Novanta. Allora abitavo a Torino ed ero liceale ma mi recavo spesso in valle, nel paese natio di mio padre, dove vivevano i miei nonni. Avevo così modo di leggere i giornali locali che già allora cominciavano a scrivere sulla questione; partecipai, da torinese, alle prime serate pubbliche e alla prima grande sfilata no tav a Sant'Ambrogio nel marzo 2006. Non si può dire che a quei tempi esistesse un vero e proprio movimento come si può intendere oggi, l'opposizione era ai primi passi ed era portata avanti da qualche amministratore, associazioni ambientaliste, alcuni esponenti di Rifondazione comunista e da singoli compagni che avevano intuito le potenzialità di questa lotta. Il vero e proprio movimento comincia a prendere forma dopo l'anno 2000, con il formarsi di nuovi comitati e con l'intensificarsi delle iniziative sul territorio, ma è nel maggio 2003 che, secondo me, si ha la consacrazione di un movimento di massa, come lo conosciamo oggi, con la marcia tra Borgone e Bussoleno che vide la partecipazione di più di 10.000 persone provenienti da tutta la valle. È da quel periodo che comincio a seguire in prima persona l'operato dei vari gruppi frequentando il *coordinamento dei comitati*, mentre nell'autunno del 2004 decido di fondare, insieme ad alcuni paesani, il *Comitato no tav Alta Valle Susa*.

Cos'è che ti ha attirato di più in questo movimento?

Il motivo del mio impegno nella lotta è da ricercarsi nel profondo rispetto e affezione che ho verso le montagne della Val di Susa e della Madre Terra nel suo complesso. Da sempre ho unito la mia sensibilità ecologista a una critica teorico-pratica verso il sistema sociale vigente di cui il progetto Tav è una delle espressioni più emblematiche. È per questi motivi che nel 1999 mi sono trasferito ad abitare in valle nella frazione Cels di Exilles e, di lì a poco, decisi di coltivare la terra fino a ricavarne fonte di sussistenza alimentare ed economica.

Nello specifico, nel rapporto con il movimento no tav, come sono cambiate le caratteristiche della tua militanza individuale e di quella collettiva?

Considero la mia partecipazione al movimento no tav come parte integrante della mia esistenza, non separata dagli altri aspetti del mio quotidiano. Sicuramente questa esperienza, negli anni, ha contribuito a cambiare diversi aspetti pratici della mia vita, e anche il mio approccio caratteriale al mondo che mi circonda. In misura differente per ognuno, secondo me, questo fenomeno ha investito un po' tutti coloro che hanno vissuto intensamente le vicende della lotta. Le esperienze di comunità e condivisione, le discussioni portate avanti nei vari contesti insieme a persone molto diverse tra loro per estrazione sociale e culturale, mi hanno suggerito nuove chiavi di lettura e nuove idee sul modo di condurre le lotte sociali e di interpretare le dimensioni collettive. Dal rispetto reciproco per gli approcci altrui, sono riuscito a trarre la forza per adeguare e rilanciare le mie convinzioni. Inoltre, la messa alla prova quotidiana delle proprie idee nel confronto con gli altri dà lo stimolo per evolvere continuamente il proprio pensiero in direzione delle scelte più sagge e vincenti. Di sicuro il contesto del movimento valsusino è stato, ed è tuttora, un banco di prova privilegiato per chi è disposto a mettersi in gioco in un percorso di cambiamento sociale.

¹ * Intervista realizzata in forma scritta nel giugno 2012. 37 anni, contadino, residente a Exilles, in Alta Valle Susa. La sua caduta dal traliccio, il 27 febbraio 2012, scatenò uno dei più intensi momenti di mobilitazione del movimento no tav. Per più di una settimana, si susseguirono iniziative di solidarietà in tutta Italia e anche in molte città europee. In Val Susa si tenne ininterrottamente occupata l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia dal lunedì mattina al mercoledì sera, quando le forze dell'ordine sgomberarono l'occupazione a suon di cariche e lacrimogeni, inseguendo i no tav fin dentro l'abitato di Chianocco. L'autostrada fu comunque ri-occupata a più riprese nei giorni seguenti.

Vorremmo tu indicassi due o tre momenti significativi, di passaggio, di salto in avanti, di cambiamento qualitativi, affrontati dal movimento. Perché sono stati così importanti?

Il primo, e forse il più significativo momento epocale del percorso ventennale della lotta no tav, è stato senza dubbio l'autunno 2005 nel suo complesso. In particolare, la giornata del 31 ottobre, sulle pendici del Rocciamelone, e la famosa «battaglia del Seghino» hanno segnato la svolta per il movimento, che per la prima volta ha fatto i conti con il tentativo da parte dello Stato di imporre, con le forze di polizia, i lavori di trivellazione. Ciò che è successo quel giorno è risaputo e fa parte ormai della storia della valle, ma le premesse di quel periodo non garantivano un esito scontato. La volontà popolare di resistere attivamente si è finalmente concretizzata alla prima prova dei fatti e ha avuto la consacrazione definitiva con le grandi giornate della *Libera Repubblica di Venaus*, cominciate il 30 novembre. Di fronte alle provocazioni e alle violenze delle forze dell'ordine la reazione d'orgoglio dei valligiani ha sorpreso tutti, anche gli stessi protagonisti della ribellione; la percezione della condizione emergenziale ha fatto sì che ognuno di noi tirasse fuori il meglio di sé. La paura di vedere i cantieri Tav piazzati e operativi ha vinto i timori reverenziali, e la rabbia per gli affronti subiti ha superato di gran lunga i confini della legalità, vista da molti fino ad allora come un limite invalicabile. Un altro momento importante si è vissuto nell'inverno 2010, durante la campagna dei sondaggi geognostici, con la ripresa delle ostilità sul campo dopo alcuni anni di fase interlocutoria in cui i progetti e i tracciati sono stati discussi e rielaborati. Questa fase di nuovi scontri con le forze di polizia ha riavviato il confronto fisico fra le parti, rendendo di nuovo fondamentale la presenza fisica e il controllo sul territorio e aprendo il percorso verso lo scenario di Chiomonte che ha visto il suo svolgersi nella primavera/estate 2011. Questo è stato finora il momento più alto di conflitto di tutta la lotta ventennale, che ha avuto il suo apice nella giornata del 3 luglio, data memorabile per chi l'ha vissuta in prima persona. In quel periodo si è avuta la consacrazione definitiva a livello nazionale del movimento, con i fatti di cronaca e le ragioni della lotta che hanno conquistato la ribalta mediatica, seppur con un altissimo livello di mistificazione. A differenza del 2005, le vicende di Chiomonte hanno stupito meno il sottoscritto, poiché le potenzialità del movimento erano piuttosto note o comunque in continua crescita negli ultimi anni. Di certo, le condizioni sul campo si sono fatte più difficili e lo Stato ha dovuto mettere in campo molti uomini e mezzi mai visti negli ultimi tempi, ma il movimento ha avuto modo di preparare questo momento con diverse iniziative nei mesi precedenti. Questa fase «chiomontina» della lotta è stata importante poiché, oltre al livello di conflittualità raggiunto, ha consentito a tantissime persone della valle, e non solo, di vivere un'esperienza senza precedenti, ricca di spunti e chiavi di lettura sul reale funzionamento del potere statale, con le sue diramazioni politico-mafiose e affaristiche. Credo che questo patrimonio di esperienze possa essere una buona fonte di ispirazione per vivere al meglio le prossime puntate di questa lotta e prepararsi ai probabili scenari di crisi seria del sistema economico-sociale occidentale, che pare ormai prossimo al collasso.

Vuoi raccontarci qualche momento significativo della tua esperienza di lotta ed esprimere un giudizio sociale e politico su questo?

Sicuramente la mia caduta dal traliccio, in seguito alla folgorazione causata dall'inseguimento di un poliziotto durante le operazioni di sgombero della baita no tav in Clarea, rappresenta il momento più significativo di tutta la mia esperienza di lotta ventennale, per i segni che mi ha lasciato sul corpo e per ciò che ha voluto dire in termini di crescita del conflitto in Val di Susa e del suo dilagare su tutto il territorio nazionale. Questo passaggio io l'ho vissuto dal particolare punto di vista di una stanza d'ospedale, quindi ho potuto rendermi conto di ciò che è successo dai racconti di amici e da resoconti letti sul web. Nonostante la disgrazia che mi è capitata, ho potuto rilevare diversi aspetti positivi, sia sul piano personale, per la marea di testimonianze di vicinanza e solidarietà, sia per quanto riguarda le sorti del movimento, vista l'intensità senza precedenti delle mobilitazioni che hanno seguito il mio incidente. Quest'evento ha proiettato me in una dimensione di notorietà non cercata i cui effetti si palesano ogni giorno di più e che mettono alla prova la mia capacità di relazione con il pubblico e con i mass media; per quanto riguarda il movimento e le sue istanze, si è conquistata la ribalta (inter)nazionale non solo mediatica, ma anche nei cuori di tanta gente. Ormai il tema del Tav con i suoi innumerevoli risvolti è entrato tra le principali questioni dell'opinione pubblica e lo ha fatto principalmente grazie alla capacità di mobilitazione della Val Susa; le giornate di blocchi

stradali e barricate sono state vissute da migliaia di persone con una passione e uno spirito comunitario capace di metter da parte le differenze reciproche e moltiplicare le energie in campo in senso positivo e appagante per tutti. Riguardando ciò che è successo viene da pensare che spesso è necessaria una tragedia o un grave strappo alle «regole democratiche» per scatenare la risposta determinata del movimento in modo trasversale; ciò può essere un'amara constatazione, oppure un punto da cui partire per leggere le dinamiche che regolano l'intensità delle lotte in generale e del movimento no tav in particolare. Un percorso che è fatto di fasi, di alti e bassi, che limitano le possibilità di sfondare una volta per tutte il muro dell'indifferenza e immobilismo sociale che permea vari strati della popolazione italiana. Ad ogni fiammata corrisponde un periodo di stanca, ma comunque diversi tasselli si sono aggiunti negli anni al mosaico variegato di episodi della lotta no tav ed ora anche questo ultimo governo in corso ha capito che dovrà fare i conti con il popolo della Val Susa.

Nel movimento, come si arriva ad una sintesi capace di interpretare la posizione comune? Come si raccoglie un sentire, una temperatura tra la gente e come questa si trasforma in proposta politica praticabile/attivabile?

Il movimento nelle sue parti decisionali è composto di comitati, singoli attivisti e gruppi informali per affinità o amicizia; la gran parte dello «zoccolo duro» degli attivisti agisce sulla base delle indicazioni dei comitati o delle persone carismatiche che lanciano le iniziative, ma nello stesso tempo ha il «potere» di validare le decisioni con una partecipazione più o meno numerosa e determinata di volta in volta. Ai grandi appuntamenti di massa, che sono sempre riusciti, si arriva dopo un lungo percorso fatto di riunioni e assemblee pubbliche che sono anch'esse un buon mezzo di misura della temperatura popolare. Le consultazioni tra comitati e persone che, piaccia o no, hanno un certo peso sono un passaggio fondamentale per elaborare proposte che possano «avere strada facile» ed essere lanciate su scala più larga. In ogni caso, non esiste una regola precisa che disciplina le decisioni, ma è la scaltrezza individuale e collettiva costruita negli anni che determina spesso il buon esito di un'idea o la diffusione di una valida lettura della situazione. Ciò può sembrare un aspetto contraddittorio, giudicabile anche negativamente, ma rappresenta comunque un dato di fatto che denota la particolarità del «fenomeno Val Susa».

Come si è riusciti a superare il timore legalità/illegalità nelle forme di lotta?

Il timore dell'illegalità è comunque sempre presente tra larghi strati della popolazione valsusina, anche no tav; questa di fatto è una condizione che permea il cittadino medio italiano tendenzialmente ligio al dovere e ossequioso di fronte all'autorità dello Stato. Negli anni, il movimento è riuscito a superare talvolta la barriera della legalità grazie alle dure condizioni a cui si è trovato di fronte; le palesi contraddizioni del sistema democratico-statale hanno da un lato lacerato la coscienza di molti cittadini della valle che da sempre riponevano la loro fiducia nelle istituzioni, ma dall'altro hanno scatenato risposte indignate, e istintive a volte, che non si sono poste il problema della legalità. Il fatto poi di misurarsi con una controparte che per prima non ha avuto problemi a comportarsi al di fuori della legge, con la complicità della magistratura, ha definitivamente fatto saltare il paradigma della legalità come limite dell'agire no tav, che semmai si è posto sempre più la questione della legittimità di fronte all'opinione pubblica, orientata dai mass media, nell'operato delle sue azioni. Più che l'illegalità, ora viene rimproverato al movimento l'uso della violenza. A una analisi anche grossolana degli eventi si capisce che la vera violenza in questo caso è perpetrata principalmente dallo Stato e dalle sue emanazioni, e da parte del movimento si è trattato, come per esempio nel lancio di pietre, di azioni di legittima difesa nel caso di uso sproporzionato della forza da parte dell'apparato militare a difesa del cantiere. La legittimità popolare nell'uso di strumenti cosiddetti «violenti» per difendere la propria terra dall'aggressione dei poteri forti nasce dalla consapevolezza dell'inevitabilità (stante la situazione vigente) di certe pratiche se si vuol continuare la lotta con la speranza di averla vinta. Il dibattito approfondito, a mio avviso necessario, sulle modalità di lotta ha sempre latitato, spesso si è risolto a colpi di slogan per lo più inneggianti alla non-violenza. È stata l'urgenza di rispondere all'aggravarsi delle situazioni che ha fatto viaggiare, nella pratica, il confronto fra le modalità di lotta, ma credo che una piena consapevolezza sull'uso dei propri mezzi garantirebbe al movimento un'efficacia maggiore del proprio agire e una forza nell'essere che ci metterebbe al riparo da attacchi. Certo che per arrivare a ciò occorrerebbe un confronto difficile e dagli esiti

non scontati, ma è una sfida con cui prima o poi il movimento dovrà misurarsi nel momento in cui la posta in gioco dovesse allargarsi; a meno che lo sviluppo degli eventi renda del tutto superfluo questo dibattito.

Come il movimento è riuscito contemporaneamente a costruire unità al suo interno e contrapposizione verso le forze politiche e imprenditoriali che sostengono il Tav?

L'unità del movimento è una delle caratteristiche più invidiate da altri movimenti sociali e politici, nella realtà non è sempre tale così come appare, ma spesso sono le mosse della controparte a ridare compattezza ai ranghi del no tav. È la risposta inevitabilmente unanime agli scandali di cui è costellato il percorso di questo progetto che rende forte la Val Susa. La classe politica regionale e nazionale è sempre più inguardabile, le aberrazioni insite nel progetto Tav fanno indignare anche il cittadino più moderato, gli interessi più che sospetti della lobby che sostiene l'opera mettono numerosi dubbi sulla buona fede dell'ideologia che la promuove; questi ed altri sono gli aspetti che contribuiscono maggiormente all'unità del movimento nella sua opposizione agli interessi dei costruttori e dell'intero apparato che li appoggia. Ma forse la prima motivazione che ci spinge a rimanere uniti, nonostante le inevitabili differenze e, a volte, divergenze di vedute fra le varie anime che compongono il movimento no tav, è la consapevolezza diffusa dell'indispensabilità reciproca per vincere questa battaglia in modo definitivo. Non a caso la strategia del nemico è sempre stata quella di cercare di indebolire il movimento provando a dividerlo e isolarne alcune componenti. Per rimanere all'interno del movimento spesso si devono metter da parte alcuni aspetti della propria modalità di lotta, ma a nessuno viene chiesto di rinunciare alle proprie coerenze e nel tempo si è riusciti a lasciare spazio a tutti arrivando a fare di questa «unità nelle differenze» la propria ricchezza.